

Stefano Tartaglia

Basi di epistemologia per la ricerca psicosociale



Università degli Studi di Torino

<https://iris.unito.it/handle/2318/144216>

Università degli Studi di Torino

2012



Quest' opera è distribuita con [licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0
Unported.](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/)

In copertina: El Hombre En El Cruce de Caminos di Diego Rivera.

Indice

1. Il pensiero moderno	3
1. Il positivismo: la fiducia nella scienza	3
2. Dilthey e la distinzione tra scienze naturali e scienze umane	5
3. Il neopositivismo	7
4. Popper e il metodo ipotetico-deduttivo	10
5. Il postpositivismo nelle scienze sociali contemporanee	12
2. Il pensiero postmoderno	18
1. La condizione postmoderna	19
2. Postmodernismo nelle scienze sociali: il costruzionismo sociale	22
3. Qualitativo versus quantitativo	27
1. Una contrapposizione forzata	27
2. Querelles accademiche	32
3. Il mondo reale: la ricerca applicata	35
Bibliografia	38

Capitolo 1

Il pensiero moderno

Nell'ambito della filosofia occidentale con pensiero moderno si intende una particolare concezione dell'uomo e del suo rapporto con il mondo che si sviluppa a partire dall'umanesimo, anche se alcune sue caratteristiche sono ritrovabili già prima nella storia del pensiero occidentale (Le Goff, 2003). Peculiarità di questa fase di sviluppo della cultura occidentale è l'esaltazione dell'uomo, delle sue possibilità e in particolare della sua razionalità per mezzo della quale può conoscere il mondo. All'interno di questa cornice culturale si inquadra la rivoluzione scientifica dei secoli XVI e XVII e lo sviluppo della concezione moderna di scienza. Il pensiero moderno nell'ambito della conoscenza scientifica origina dal razionalismo cartesiano, si evolve attraverso l'illuminismo e trova infine la sua massima espressione nel positivismo ottocentesco. È proprio nel diciannovesimo secolo, all'interno del periodo di sviluppo del positivismo, che nascono le scienze sociali ed è per questo che da qui iniziamo la nostra riflessione.

1. Il positivismo: la fiducia nella scienza

Il positivismo si fonda sulla convinzione che esista una realtà oggettiva direttamente osservabile e riconducibile a leggi per mezzo dell'uso della ragione e del metodo scientifico. Dal punto di vista ontologico, ovvero della natura delle cose, possiamo definire questa posizione *realismo*; a esso il positivismo associa un'estrema fiducia nelle possibilità della scienza di raggiungere conoscenze certe. Le potenzialità della ragione umana unite al rigore del metodo scientifico permettono, secondo i positivisti, di cogliere l'effettiva natura delle cose. Il modello di scienza a cui si fa esplicitamente riferimento sono le scienze naturali che considerano i fenomeni naturali espressione di un mondo stabile nel tempo retto da leggi universali e immutabili, compito dello scienziato è proprio individuare queste leggi. Il metodo di indagine positivista è fondato sull'oggettività e sulla verifica empirica. Si devono indagare i fatti osservabili e questi devono essere concatenati secondo modelli causali lineari (vi sono le cause e gli effetti)

verificabili empiricamente. Questa idea di causalità è quella tipica della fisica di Newton, che è il prototipo di scienza naturale positiva, ed è definito *meccanicismo*. Su queste basi, all'interno di questa cornice epistemologica si prediligono tecniche di ricerca quantitativa, considerate maggiormente oggettive, e il metodo sperimentale per la verifica delle ipotesi.

Anche le scienze sociali nell'ottocento seguono questo modello di scienza che origina dallo studio del mondo naturale. Auguste Comte, considerato uno dei fondatori della sociologia, definisce questa nuova scienza che studia le società umane una fisica sociale mentre Durkheim, nella sua opera "Le regole del metodo sociologico" (1895), scrive esplicitamente che i sociologi devono assumere l'atteggiamento dei fisici, dei chimici e dei fisiologi. Il mondo sociale così come quello fisico è composto di fatti osservabili e può essere spiegato in termini di leggi costanti. Questa visione della scienza trova adepti anche nella giovane psicologia scientifica che si sviluppa in Europa alla fine dell'ottocento adottando il metodo sperimentale come principale metodo di indagine. A sposare l'epistemologia positivista fu poi in particolare il comportamentismo americano, a inizio novecento. Rispetto alla psicologia sperimentale europea, che utilizzava ampiamente l'introspezione, quindi un metodo di indagine basato sulla soggettività, i comportamentisti limitano la loro indagine unicamente ai fatti osservabili (comportamenti manifesti), unici dati considerati oggettivi. Inoltre il comportamentismo è una psicologia tipicamente positivista poiché interpreta le relazioni tra fatti in termini meccanicistici di causalità lineare (stimolo-risposta) e predica l'utilizzo del metodo sperimentale come unico mezzo di indagine.

L'idea positivista di una scienza onnipotente che può arrivare a spiegazioni certe e universali naufragò scontrandosi con l'impossibilità di raggiungere il suo scopo. Questo avvenne prima nelle scienze naturali, in cui la crisi del positivismo si manifestò già attorno al passaggio tra ottocento e novecento, quando il meccanicismo newtoniano venne superato dai rivoluzionari lavori di Einstein sulla relatività e di Bohr e Heisenberg sui principi di indeterminazione e di complementarità. Nelle scienze sociali la crisi del modello positivista arrivò leggermente dopo. La sociologia di matrice struttural-funzionalista, fondata sull'opera di Durkheim, entrò in crisi quando gli antropologi, in particolare quelli della cosiddetta scuola di Manchester, si trovarono a studiare le società africane in rapida e tumultuosa evoluzione in seguito alla colonizzazione europea (Piselli, 1995). Queste società specialmente dimostrarono l'impossibilità di formulare delle teorie esplicative stabili e adattabili a contesti culturali e contingenze storiche differenti. In psicologia invece il comportamentismo andò in crisi negli anni quaranta del

novecento sulla base della pochezza dei risultati ottenuti e delle critiche di alcuni autori, tra i quali spicca Kurt Lewin. La crisi del positivismo alimentò nella prima metà del novecento il dibattito sulla filosofia della scienza che porterà al neopositivismo prima e al postpositivismo successivamente. Prima di tutto ciò tuttavia, già negli ultimi anni dell'ottocento, vi furono autori che criticarono non tanto i presupposti del positivismo quanto la loro applicabilità alle scienze umane.

2. Dilthey e la distinzione tra scienze naturali e scienze umane

Wilhelm Dilthey è un filosofo tedesco della seconda metà dell'ottocento il cui rilievo nelle scienze sociali è dovuto alle riflessioni contenute nella sua opera più importante, ovvero la "Introduzione alle scienze dello spirito" (1883). In quest'opera Dilthey non critica l'approccio positivista alla scienza ma ne relativizza l'applicabilità. Egli infatti opera una rigida distinzione tra le scienze naturali e le scienze dello spirito (che oggi chiameremmo scienze umane). Seguendo la sua riflessione, questi due ambiti di conoscenza differiscono drasticamente per l'oggetto di studio, il mondo naturale e quello umano, e da ciò ne consegue che debbano utilizzare metodi distinti e avere obiettivi differenti. Il mondo naturale esiste a prescindere dalla presenza e dall'agire umano. Per questa ragione è possibile presupporre che sia governato da leggi stabili che non mutano nel tempo. Nell'indagine di questo dominio è dunque sensato ricercare l'oggettività e mirare a limitare al massimo la soggettività della conoscenza dovuta all'interferenza del ricercatore. Sostanzialmente per le scienze naturali Dilthey considera adeguata l'epistemologia positivista. Ben diverso è invece il campo di studio di quelle che lui definisce scienze dello spirito, ad esempio la storia, la sociologia, la psicologia. Il mondo umano infatti è stato creato dall'umanità stessa nel corso delle vicende storiche e viene costantemente rimodellato dalle pratiche di vita degli individui. Non può pertanto essere considerato un mondo stabile nel tempo né tanto meno oggettivo. I fenomeni umani non trovano senso all'interno di leggi universali, come i fenomeni naturali, bensì devono essere inquadrati in un preciso (e unico per certi versi) momento storico. L'obiettivo delle scienze naturali è la *spiegazione* dei fenomeni dall'esterno, quello delle scienze umane è invece la *comprensione* dall'interno. Dal momento che per dare un senso ai fenomeni umani questi devono essere contestualizzati in un determinato momento storico e nel mezzo di pratiche di vita specifiche, ne consegue il fatto che l'analisi si debba fondare sull'esperienza diretta del

ricercatore e quindi debba rinunciare a priori alle pretese di oggettività. Così come i fenomeni umani sono una costruzione degli uomini anche la conoscenza di essi è una costruzione del ricercatore e non può essere separata da esso, la soggettività è ineliminabile dal processo conoscitivo del mondo umano. In pratica Dilthey separa nettamente le scienze naturali e quelle umane rifiutando la possibilità di un'epistemologia comune ai due campi di studi. Entrambe hanno dignità di scienza ma, focalizzandosi su oggetti differenti, è sbagliato ricercare una comunanza di metodo. Vedremo successivamente come le idee di Dilthey relative alle *scienze dello spirito* abbiano molto in comune con alcune basi del pensiero postmoderno che si svilupperà nella seconda metà del novecento (cfr. cap.2).

Pochi anni dopo la "Introduzione alle scienze dello spirito", Wilhelm Windelband (1894), un altro filosofo tedesco, propose una distinzione apparentemente simile a quella operata da Dilthey tra scienze naturali e scienze dello spirito. Tuttavia, a differenza di Dilthey che fonda la sua suddivisione sulla base dell'oggetto di studio, Windelband opera una distinzione di metodo differenziando tra scienze *nomotetiche* e *idiografiche*. Le scienze nomotetiche sono quelle che devono tendere alla creazione di leggi e alla generalizzazione (dal greco *nomos* = legge), sono cioè le scienze empiriche e corrispondono grosso modo alle scienze naturali di Dilthey. Queste scienze devono adottare un metodo oggettivo e studiare i fatti particolari solo allo scopo di ricondurli a leggi generali a cui essi sono subordinati. Le scienze idiografiche invece sono quelle che studiano i casi particolari (in greco *idios* = proprio). Il loro compito è la descrizione di singoli eventi rifuggendo ogni generalizzazione e, apparentemente, corrispondono alle scienze dello spirito. La grande differenza che vi è tra il pensiero di Dilthey e quello di Windelband è che il primo, sulla base della sua distinzione di oggetto, colloca decisamente la psicologia all'interno delle scienze dello spirito, e di conseguenza le attribuisce la necessità di un'epistemologia non positivista, il secondo invece afferma esplicitamente che la psicologia, pur trattando dei fatti umani, debba collocarsi tra le scienze empiriche e quindi utilizzare un metodo nomotetico. Se Dilthey avvicina la psicologia alla storia, Windelband la accosta alle scienze naturali. Questo duplice status della psicologia, scienza al tempo stesso umana e naturale, ha condizionato lo sviluppo della disciplina e in particolare della psicologia sociale (Amerio, 2000) che ancora oggi risente di una spaccatura non facile da colmare. Da un lato vi è la psicologia sociale cognitiva, che guarda ancora oggi alle scienze naturali come modello e ricerca l'oggettività e la generalizzazione per mezzo di metodi di indagine quantitativi. Sul versante opposto c'è il costruzionismo sociale, la cui visione della psicologia è ben

riassunta dal titolo di un classico articolo di Kenneth Gergen: “Social Psychology as History” (1972). Questa corrente propone per la psicologia l’utilizzo di metodi decisamente idiografici e qualitativi che rimandano alla ricerca storica molto più che a quella delle scienze naturali. Nonostante vari richiami alla necessità di una sintesi tra le due posizioni, ancora oggi all’interno della psicologia sociale in particolare, e delle scienze sociali più in generale, si fa riferimento più o meno consapevolmente a concezioni di scienza differenti che tendono a sovrapporsi, almeno in parte, alla distinzione tra metodi di indagine quantitativi e qualitativi. Sulla imprecisione e inutilità di questa distinzione ritorneremo nel terzo capitolo, nel frattempo torniamo a occuparci della parabola del positivismo che, come si diceva precedentemente, all’inizio del novecento entra in crisi.

3. Il neopositivismo

Come ricordavamo in precedenza, all’inizio del novecento la fisica newtoniana meccanicista, prototipo supremo di scienza positiva, viene superata da nuove teorie. Quello che viene messo in discussione è proprio uno degli assunti di base del positivismo classico cioè la possibilità di stabilire conoscenze oggettive e universali. Ai primi del secolo la teoria della relatività di Einstein ridimensiona la portata esplicativa della teoria della gravitazione universale di Newton mentre, pochi anni dopo, il principio di indeterminazione di Heisenberg afferma l’impossibilità di raggiungere conoscenze certe e indipendenti dalla misurazione stessa. Heisenberg formula il suo principio sulla base della considerazione che la luce stessa utilizzata per osservare il movimento di una particella modifica la traiettoria di quest’ultima e quindi crea un fatto nuovo che esiste solo come conseguenza della misurazione. Cadono le basi del positivismo, le leggi naturali non esistono indipendentemente dall’azione del ricercatore e le relazioni tra variabili da meccaniche diventano probabilistiche. Certi fenomeni possono essere previsti con un certo margine di errore, non in maniera assolutamente esatta. Questi progressi della fisica teorica portarono indirettamente allo sviluppo di un acceso dibattito filosofico sulla conoscenza scientifica. Il centro focale di questo dibattito fu la città di Vienna in cui nacque e visse la prima parte della sua vita Ludwig Wittgenstein, considerato il padre del *positivismo logico*, o neopositivismo. Nella stessa città, sull’onda delle idee di Wittgenstein, Moritz Schlick formò un gruppo di discussione composto da studiosi di differente formazione (lo stesso Schlick era sia fisico che filosofo) che per una quindicina di anni si riunì regolarmente

elaborando il neopositivismo. Questo gruppo di studiosi viene ricordato come il *Circolo di Vienna*. La sua attività venne interrotta dall'avvento del nazismo in Germania e dall'estensione della sua influenza all'Austria: Schlick fu assassinato nel 1936 da uno studente simpatizzante per il nazismo mentre gli altri membri del circolo fuggirono all'estero. L'ascesa del nazismo determinò così la fine dell'esperienza del circolo di Vienna ma al tempo stesso la diaspora dei suoi membri in differenti paesi contribuì alla diffusione delle sue idee.

L'origine del neopositivismo va ricondotta al "Tractatus logico-philosophicus" (1922)¹, un breve saggio composto da un elenco di proposizioni logiche che costituisce l'unica opera pubblicata in vita da Wittgenstein. Successivamente egli non pubblicò più niente ma, dopo la sua morte, furono pubblicati vari saggi tratti dai suoi appunti e dalle sue lezioni. Nel *Tractatus* sono enunciate le basi dell'epistemologia neopositivistica, prima di affrontarne le caratteristiche bisogna tuttavia ricordare che la traiettoria intellettuale di Wittgenstein subì una drastica virata nella seconda parte della sua vita. Per questo motivo si usa parlare di *primo e secondo Wittgenstein* facendo riferimento a queste due fasi contrapposte del suo pensiero (Voltolini, 1998). Il primo Wittgenstein è quello neopositivista, a cui qui facciamo riferimento, mentre del secondo Wittgenstein ci occuperemo più avanti quando affronteremo il pensiero postmoderno (vedi capitolo 2, paragrafo 1).

Il punto di partenza delle tesi di Wittgenstein è che sia compito della filosofia chiarificare la logica del pensiero per assicurare la scientificità dei suoi prodotti, cioè le teorie. Il pensiero per Wittgenstein coincide con il linguaggio e le proposizioni per essere scientifiche debbono essere verificabili, tutte le affermazioni non verificabili empiricamente devono essere escluse dall'azione degli scienziati e considerate prive di significato. Esistono per Wittgenstein due tipi di affermazioni verificabili. Quelle del primo tipo vengono definite *proposizioni empiriche* e sono quelle verificabili sperimentalmente. L'esempio classico di questo genere di affermazioni è tratto dalla teoria della gravitazione di Newton ed è la proposizione "*tutti i gravi cadono verso il centro della terra*". Possiamo verificare questa affermazione prendendo un qualsiasi oggetto lasciandolo libero nell'aria e osservandone il comportamento. Il secondo tipo di proposizioni dotate di significato in quanto verificabili è costituito dalle *verità analitiche* che sono vere per definizione. Ad esempio: "*La somma degli angoli interni del triangolo è uguale a 180 gradi*". Alla base della scienza vi è dunque per i neopositivisti il *principio di*

¹ Il *Tractatus logico-philosophicus* nella versione inglese e tedesca pubblicata nel 1922 è liberamente scaricabile in formato elettronico per mezzo del progetto Gutenberg all'indirizzo internet: <http://www.gutenberg.org/ebooks/5740>

verificabilità. Tutte le proposizioni che non possono essere definite vere o false non rientrano nel campo della scienza. La verificabilità è definita in senso strettamente empirico. Il mondo dei fatti inoltre non è considerato semplicemente alla base della verifica ma anche dell'ideazione delle teorie. Secondo Wittgenstein la scienza deve partire dai fatti empirici e ricercare regolarità, è il mondo stesso che in maniera quasi magica ci suggerisce le variabili di interesse da cui dedurre le teorie esplicative della realtà. È un approccio assolutamente *induttivo*, Wittgenstein arriva a sostenere che ogni idea preconstituita sia un freno al progresso scientifico, una dannosa interferenza da rimuovere. L'unica idea preconstituita accettata potremmo dire che è la logica formale del linguaggio (quindi del pensiero) garanzia di scientificità delle teorie che si formulano su base empirica. L'importanza che Wittgenstein attribuisce al linguaggio è ben rappresentata dall'ultima proposizione del *Tractatus* con cui esprime un netto rifiuto della metafisica: "Su ciò di cui non si può parlare si deve rimanere in silenzio" (Wittgenstein, 1922, p.90; trad. nostra). Proprio l'interesse per il linguaggio porterà il secondo Wittgenstein su posizioni molto distanti da quelle espresse nell'opera che lo ha reso famoso. Approfondendo la riflessione sul tema, il filosofo austriaco si rese conto di come il linguaggio reale non fosse quel sistema formale di regole universali immaginato negli anni del *Tractatus*. Negli anni della maturità e dell'esilio a Cambridge (anni '30 e '40 del novecento) Wittgenstein arrivò a una concezione del linguaggio come costituito da espressioni che assumono significati differenti e seguono regole diverse in base al contesto di enunciazione e alla funzione che svolgono in una situazione specifica. Il secondo Wittgenstein si allontanò così dall'epistemologia neopositivista spostando il suo interesse dal linguaggio scientifico a quello di tutti i giorni. La sua influenza in Inghilterra diede infatti origine negli anni '40 alla cosiddetta *filosofia del linguaggio comune*. Intanto il neopositivismo stava andando in crisi proprio a causa del suo assunto principale, il principio di verificabilità che non è di per sé verificabile e che, utilizzando le parole di Abbagnano e Fornero (1992), "finiva per apparire [...] come un dogma non-empiristico dell'empirismo, ovvero come un dogma metafisico incoerentemente fatto proprio da filosofi anti-metafisici" (p.615). La critica più forte al principio di verificabilità neopositivista arrivò da un altro filosofo austriaco che aveva avuto frequenti contatti con gli esponenti del circolo di Vienna: Karl Popper.

4. Popper e il metodo ipotetico-deduttivo

Esperienza è il nome che
ognuno dà ai propri errori.
Oscar Wilde

È con questo aforisma di Oscar Wilde che si apre “Congetture e Confutazioni” (1969), colossale raccolta di saggi e conferenze che rappresenta la summa del pensiero di Karl Raimund Popper. Se l’epistemologia positivista e neopositivista si fondava sulla certezza e sulla verifica, Popper al contrario costruisce la sua visione della scienza sui concetti di errore e di falsificazione. Egli è l’autore che meglio rappresenta la critica della scienza che nel corso del novecento ha ridimensionato le pretese del positivismo ottocentesco traghettando il neopositivismo verso il cosiddetto postpositivismo. Il positivismo logico di Wittgenstein e del circolo di Vienna aveva iniziato a scalfire l’oggettività della conoscenza sostenendo la centralità del pensiero nel processo di conoscenza del mondo e assoggettando la scienza al controllo della logica filosofica. La scienza non conosce direttamente il mondo oggettivo ma è una costruzione del pensiero umano ed è compito della filosofia darle un metodo. Il pensiero, cioè il linguaggio, segue tuttavia per il primo Wittgenstein una logica universale apparendo più un fenomeno naturale/oggettivo che non umano/soggettivo. Inoltre per i neopositivisti il primato del mondo dei fatti rispetto al mondo dei pensieri è ancora intatto sia nel campo dell’ideazione che in quello della verifica delle teorie scientifiche. Il mondo oggettivo stesso suggerisce le leggi che lo governano, compito dello scienziato è formularle in maniera logica, e quindi scientifica, per poi verificarne gli assunti empiricamente. Si tratta di un approccio completamente induttivo. Anche Popper propose un metodo che, in linea di continuità con la tradizione positivista, si basava sull’empirismo, cioè la prova oggettiva dei fatti per testare le teorie scientifiche. Tuttavia nella pratica questo metodo rovesciava i due pilastri del pensiero neopositivista: il principio di verifica e l’approccio induttivo.

Wittgenstein aveva indicato come caratteristica necessaria della scienza il fatto che si occupasse di affermazioni verificabili dal punto di vista empirico, secondo il principio di verificabilità una teoria è valida solo se è verificabile empiricamente. Le teorie così fondate producono conoscenze certe, ovvero descrivono il mondo nella sua realtà oggettiva. Da un punto di vista logico Popper critica questo principio poiché il numero di verifiche necessarie per avere la certezza di una teoria dovrebbe essere infinito. Rifacendosi

all'esempio di proposizione empirica fatto in precedenza, se volessimo verificare la teoria della gravitazione di Newton non basterebbe lasciare libero un oggetto nell'aria e osservare che esso effettivamente cada verso il centro della terra ma dovremmo ripetere l'operazione con tutti gli oggetti possibili, ovvero pressoché all'infinito. Indipendentemente dal numero dei casi da cui si evince la teoria, chi può affermare che in futuro non ci si imbatta in un caso che la confuta? Al principio di verificabilità Popper contrappone il principio di *falsificabilità*. Una teoria per essere scientifica non deve essere verificabile bensì falsificabile, ovvero deve esplicitare le condizioni alle quali si rivelerà falsa. Compito dello scienziato quindi non è ricercare dei casi che confermino la teoria ma cercare di verificare le condizioni che la inficerebbero. Tornando alla gravitazione di Newton lo scienziato deve cercare quell'oggetto che lasciato libero nell'aria non cade verso il centro della terra², finché non lo trova la teoria è considerata valida. Si ribalta la logica neopositivista, gli sforzi dello scienziato devono essere tesi alla falsificazione di una teoria che resta valida fintanto che non è stata falsificata. La differenza sembra sottile ma presuppone una concezione di scienza radicalmente differente. Secondo questo principio non esistono teorie valide per sempre o assolutamente vere. Le teorie non sono una descrizione esatta della realtà ma sono semplicemente una sua approssimazione e come tale possono essere superate da approssimazioni migliori (ma anch'esse non precisamente esatte). Questa idea viene definita *relativismo*. Secondo quest'ottica il cammino della scienza non è un progressivo accumulo di teorie e leggi ma una sostituzione di queste con nuove formulazioni più difficili da falsificare. Sempre secondo questo modo di ragionare è possibile accettare (cosa che effettivamente avviene) la compresenza di teorie in parte in contraddizione tra loro. Nessuna teoria è assolutamente vera e quindi possono esistere contemporaneamente approssimazioni diverse che spiegano meglio differenti aspetti della stessa realtà.

La seconda rivoluzione copernicana di Popper è il ribaltamento dell'approccio induttivo neopositivista. Come abbiamo già detto Popper è assolutamente a favore dell'empirismo, cioè del fatto che la scienza debba fondare le sue teorie sulla verifica pratica degli assunti teorici. A differenza del primo Wittgenstein però Popper non crede che i fatti empirici di per sé suggeriscano alcun significato o legge naturale. È lo scienziato che ricerca un senso nel mondo dei fatti, la mente umana è per Popper un faro che illumina il

² Effettivamente la teoria della gravitazione universale di Newton viene falsificata, a un livello di complessità molto maggiore del nostro esempio, dal fatto che non prevede correttamente la precessione del perielio dell'orbita del pianeta Mercurio.

mondo cercando conferma a ipotesi e aspettative che già possiede. Secondo Popper bisogna separare nettamente il contesto della scoperta, cioè l'ideazione della teoria, dal contesto della giustificazione, cioè la verifica empirica degli assunti della teoria. Nel secondo si deve applicare il principio di falsificabilità ma riguardo al primo non si può dire nulla. L'intuizione segue delle logiche sconosciute e apparentemente irrazionali. Questo però non deve essere considerato un problema per la conoscenza scientifica, essa fonda la sua validità sulla giustificazione empirica. L'approccio di Popper è quindi *deduttivo* poiché presuppone che la teoria nasca nel pensiero umano e successivamente venga falsificata nel mondo dei fatti e non viceversa che i fatti suggeriscano la teoria che il pensiero deve successivamente enunciare in forma logica. Il metodo proposto da Popper viene comunemente definito *metodo ipotetico-deduttivo* poiché riassume il processo conoscitivo secondo questo schema: innanzitutto in qualche modo ci imbattiamo in un problema che cattura il nostro interesse; proviamo a risolverlo formulando una teoria sulla base di un processo di intuizione; a questo punto a partire dalla teoria deduciamo delle ipotesi che siano falsificabili empiricamente; procediamo a testare le ipotesi e impariamo dai nostri errori, cioè sulla base delle ipotesi falsificate torniamo sulla teoria cercando di modificarla. Questo metodo caratterizza il postpositivismo cioè la cornice epistemologica adottata dalle scienze naturali contemporanee. Nelle scienze sociali, e in psicologia, ancora oggi persiste una duplice posizione riguardo alla collocazione di questo campo del sapere all'interno delle scienze naturali piuttosto che all'interno di quelle umane e questo si riflette in un duplice riferimento epistemologico. Quella parte degli scienziati sociali che guarda maggiormente verso le scienze umane fa riferimento principale al pensiero postmoderno, di cui parleremo in seguito, mentre quella parte che segue il modello empirico delle scienze naturali si rifà al postpositivismo, i cui tratti essenziali vengono definiti nel prossimo paragrafo.

5. Il postpositivismo nelle scienze sociali contemporanee

La concezione della scienza postpositivistica si sviluppa nella seconda metà del novecento e costituisce un'ulteriore evoluzione della critica di Popper al neopositivismo. All'elaborazione filosofica di questa posizione hanno contribuito vari autori ma, a titolo esemplificativo, qui tratteremo brevemente solo il pensiero di Thomas Kuhn che ben rappresenta alcune peculiarità del postpositivismo. Kuhn è un filosofo della scienza americano che nella sua

opera più importante, “La struttura delle rivoluzioni scientifiche” (1962), ha proposto una teoria *paradigmatica* delle scienze. Basandosi sullo studio della storia della scienza, Kuhn sviluppa l’idea che il sapere non progredisca in maniera lineare dalla poca conoscenza a una conoscenza sempre maggiore, come in maniera differente sostenevano sia i positivisti classici che Popper, bensì potremmo dire che procede a strappi o, come sostiene Kuhn, a ritmo di rivoluzioni. La vera scienza, secondo Kuhn, si differenzia dalle pseudo-scienze per la presenza di un paradigma, ovvero di una metateoria che costituisce la cornice all’interno della quale trovano collocazione logica tutte le teorie, i metodi e i risultati specifici di un campo di studi. Il paradigma dominante, in un dato periodo storico, non è quello logicamente più vero ma quello a riguardo del quale vi è maggiore consenso nella comunità scientifica per cui il suo fondamento non è oggettivo ma convenzionale, dettato da un insieme di fattori umani, culturali e storici. All’interno del paradigma dominante si sviluppa quella che Kuhn definisce la *scienza normale*, cioè quella basata sui principi di fondo del paradigma, che non vengono messi in discussione, e direzionata alla verifica delle ipotesi specifiche previste dal paradigma stesso. Sostanzialmente la scienza normale è una scienza confermativa e non innovativa. La scienza normale può tuttavia riscontrare delle anomalie, risultati non previsti dal paradigma e non coerenti con esso. Quando queste anomalie diventano troppo numerose il paradigma entra in crisi e nascono paradigmi alternativi. Al seguito di una sorta di battaglia intellettuale tra paradigmi si giungerà quindi a una rivoluzione scientifica, cioè all’imporsi di un nuovo paradigma che presuppone nuovi quadri teorici, nuovi metodi e che apre una nuova fase di scienza normale. Il passaggio tra un paradigma dominante e l’altro non è per Kuhn un evento progressivo ma un fatto netto, come appunto una rivoluzione, che cambia in maniera drastica la logica e le priorità di un campo scientifico. Il pensiero di Kuhn è stato criticato sulla base dell’osservazione che in più casi nella storia delle scienze sia difficile identificare un paradigma dominante mentre sembra piuttosto che coesistano paradigmi differenti e contrastanti tra loro. Al di là dell’applicabilità alla storia del sapere, questa visione della scienza è comunque rilevante poiché propone una concezione *relativista* estremamente lontana da quella assolutista del positivismo classico. Il sapere è ormai considerato totalmente convenzionale e tutt’altro che oggettivo. Anche l’empirismo tipico del positivismo, che ancora caratterizza il pensiero di Popper relativamente al contesto della giustificazione, viene ulteriormente ridimensionato dall’idea che la stessa percezione della realtà sia guidata dal paradigma dominante e quindi sia determinata più dalla teoria che dai fatti reali. Se l’ontologia positivista era il

realismo quella postpositivista viene definita *realismo critico*. Con questa etichetta si intende la concezione che un mondo reale oggettivo esista ma che le potenzialità ridotte del sapere umano non permettano di coglierlo nella sua essenza. È sostanzialmente un ritorno a quanto Immanuel Kant aveva teorizzato già alla fine del settecento nella sua analisi delle categorie del pensiero umano, la distinzione tra la cosa in sé, il noumeno, e la sua percezione, il fenomeno, che è l'unica cosa di cui possiamo fare esperienza. Sulla base delle implicazioni del realismo critico, del relativismo e della concezione di Popper delle teorie intese come approssimazione della realtà, il postpositivismo sposta l'obiettivo della ricerca dal risultato vero al *risultato probabilisticamente vero*. Facciamo un passo indietro per capire meglio cosa si intende con probabilisticamente vero all'interno delle scienze sociali e psicologiche.

Nella prima metà del novecento la sociologia e la psicologia, all'interno della cornice epistemologica neopositivista, iniziarono a cercare di tradurre i fatti umani in un linguaggio che avesse le caratteristiche dell'oggettività. Queste caratteristiche vennero identificate con le proprietà dei numeri che consentono l'analisi matematica. Risale quindi a questo periodo il dibattito su come passare dai concetti alle variabili, la cosiddetta operazionalizzazione, e sui livelli di scale delle variabili che vengono generate (Stevens, 1946). In psicologia negli anni trenta del novecento si assiste ai primi tentativi di costruzione di scale di misura che permettano di ottenere degli indici numerici di costrutti psicosociali non direttamente osservabili, gli atteggiamenti (Likert, 1932; Thurstone & Chave, 1929). Con il passaggio al postpositivismo l'enfasi sull'analisi matematica come sinonimo di oggettività rimase ma, in linea con il cambiamento epistemologico, si iniziò a utilizzare la teoria delle probabilità per la verifica delle ipotesi. Partendo dal presupposto che la conoscenza scientifica per forza di cose sia imprecisa, e quindi contenga una componente di errore, si considerano validi i risultati che si verificano nella maggior parte dei casi senza pretendere che si verifichino sempre. Per questo motivo si diffonde l'utilizzo di campioni di persone numericamente elevati considerati rappresentativi di una intera popolazione e della statistica per stimare la probabilità che un risultato ottenuto sia dovuto a effetti casuali. Vengono considerati accettabili i risultati applicabili alla maggior parte dei soggetti e che possiamo ritenere molto probabili, cioè che si verifichino nella maggior parte dei casi. Per quanto alla base della verifica delle ipotesi ci siano delle analisi matematiche, il livello di probabilità oltre il quale decidiamo di accettare le ipotesi è scelto in maniera convenzionale e non ci garantisce che non esistano casi, seppur rari, in cui il risultato atteso non si verifichi.

La verifica delle ipotesi tipica del postpositivismo si applica a dati quantitativi e segue la logica ipotetico-deduttiva delineata da Popper. Possiamo descriverla tramite il percorso ideale relativo a due sole variabili. La teoria suggerisce una relazione tra due variabili. Si formula la cosiddetta *ipotesi nulla* (H_0) che prevede che non ci sia una relazione tra le due variabili, ovvero la condizione di falsificabilità della teoria. L'assenza di relazione tra le variabili viene definita come il fatto che la relazione tra i valori delle due variabili sia puramente casuale. Si formula anche l'*ipotesi alternativa* (H_1), che è quella che in realtà vogliamo dimostrare, cioè l'esistenza della relazione tra le variabili prevista dalla teoria. Se riusciamo a dimostrare la falsità dell'ipotesi nulla allora possiamo accettare l'ipotesi alternativa e verificare la teoria sulla base del fatto che non siamo riusciti a falsificarla. L'ipotesi nulla viene accettata o rifiutata su basi probabilistiche. Se è vera l'ipotesi nulla vuole dire che la relazione tra i valori delle differenti variabili è puramente casuale. Se invece è molto poco probabile che le relazioni che si sono riscontrate empiricamente siano prodotte dal caso allora considero esistente una relazione tra le variabili. I test statistici permettono di stimare la probabilità che si verifichi una conformazione di dati numerici, convenzionalmente si decide che se la probabilità che i valori delle variabili che abbiamo misurato si verifichino in modo casuale è inferiore a un certo valore (normalmente meno di una probabilità su cento) allora dobbiamo scartare la possibilità che siano frutto del caso e di conseguenza li attribuiamo all'effetto di una legge.

I capisaldi del postpositivismo, il realismo critico, il relativismo e la ricerca del risultato probabilisticamente vero, spingono tutti e tre nella direzione di quello che dovrebbe essere, come dice il nome stesso della corrente, un superamento dell'impianto epistemologico positivista. In realtà nelle scienze sociali questo superamento non è avvenuto e il postpositivismo è diventato piuttosto una sorta di restaurazione dell'ottica positivista. Come abbiamo visto nell'esemplificazione della verifica delle ipotesi e come sostiene Corbetta "Il nuovo positivismo ridefinisce i presupposti iniziali e gli obiettivi della ricerca sociale; ma il modo di procedere empiricamente, per quanto reinterpretato e emendato, ha alla sua base il linguaggio osservativo di sempre, fondato sui capisaldi della operativizzazione, della quantificazione e della generalizzazione." (Corbetta, 1999, p.31). Si utilizza la teoria delle probabilità ma la predilezione per gli indici matematici mantiene il mito dell'oggettività della conoscenza. L'uso dei campioni rappresentativi e la preminenza attribuita ai disegni sperimentali porta avanti la tendenza più o meno apertamente dichiarata alla generalizzazione di risultati e teorie. Si continua a fare ricerca per verificare delle teorie che si considerano assolute. Nella psicologia

accademica il passaggio dal neo al postpositivismo corrispose al passaggio dal comportamentismo al cognitivismo. Questo passaggio è stato spesso descritto come un cambiamento di paradigma epocale, in realtà, in particolare da un punto di vista epistemologico, non vi è tutta questa differenza. Effettivamente il primo cognitivismo (Festinger, 1957; Heider, 1958) recuperò il concetto di stato mentale, completamente rifiutato dal comportamentismo, e cercò di formulare delle teorie esplicative di largo raggio (ad esempio la teoria della dissonanza cognitiva) profondamente differenti dalle teorie elementaristiche tipiche del comportamentismo. A distanza di più di mezzo secolo, possiamo tuttavia osservare varie similitudini tra l'epistemologia del comportamentismo e quella dell'attuale cognizione sociale. Questa corrente della psicologia sociale, molto in voga negli ultimi trent'anni, si basa essenzialmente sugli studi sperimentali, esattamente come il comportamentismo. L'esperimento viene ritenuto scientificamente superiore rispetto ad altri tipi di ricerca per la possibilità di un estremo controllo della situazione che permette quindi la sua replicabilità. Il fatto che si ritenga la conoscenza acquisita replicabile sottende l'idea di verificare delle conoscenze assolute, idea tipica del primo positivismo. La situazione sperimentale serve anche a mantenere un sostanziale distacco tra ricercatore e oggetto di studio al fine di garantire l'oggettività del risultato, posizione anch'essa tipica del primo positivismo e non del postpositivismo che sostiene l'impossibilità di separare la conoscenza dall'azione del ricercatore che la produce. Inoltre, come già molti anni fa hanno fatto notare Harré e Secord (1972), le scienze mature utilizzano tanto i metodi osservativi, per studiare gli eventi naturali, quanto il metodo sperimentale, per studiare eventi artificiali. "Il primo metodo, cioè l'osservazione naturale, viene largamente utilizzata nelle scienze mature, soprattutto nelle loro fasi iniziali di formazione, ma, senza alcuna giustificazione, viene sottovalutato nelle scienze del comportamento" (Harré & Secord, 1972; trad. it. 1979, 39). Se la generalizzazione è un obiettivo, i limiti di validità ecologica degli esperimenti, ovvero la scarsa possibilità di estendere i risultati conseguiti alle situazioni naturali, dovrebbero essere presi in seria considerazione affiancando a questi disegni altri modi di fare ricerca.

Lo stesso modello utilizzato dal cognitivismo per rappresentare l'essere umano, cioè l'elaboratore di informazioni, a ben vedere non è che un aggiornamento tecnologico del vecchio modello meccanicistico del servomeccanismo. Il cognitivismo si sviluppa negli anni cinquanta in parallelo alla nascita dei primi elaboratori elettronici e utilizza questa nuova tecnologia come metafora del funzionamento della mente umana. Gli elaboratori elettronici nascono sulla base di una più antica tradizione di elaboratori

meccanici, il cambiamento tecnologico dovuto all'utilizzo della corrente elettrica per la trasmissione delle informazioni rende invisibile il meccanismo di funzionamento degli elaboratori ma la logica non è così differente dai precursori meccanici. Il comportamentismo che voleva interessarsi solo ai fatti osservabili utilizzò come modello i servomeccanismi, che erano la tecnologia più avanzata del tempo e che si basano su meccanismi magari complessi ma comunque osservabili. Il cognitivismo, al pari del recupero dell'invisibile dell'agire umano, gli stati mentali, sceglie come modello una tecnologia più complessa che nel frattempo si è resa disponibile e i cui meccanismi non sono più osservabili direttamente ma si possono solo dedurre dagli effetti che hanno. Sostanzialmente in ogni caso tanto il comportamentismo quanto il cognitivismo riducono l'essere umano a una macchina, quello che cambia è il grado di complessità della macchina. Curioso infine notare come entrambi i paradigmi utilizzano come modello dell'essere umano una sua stessa creazione.

Nei fatti il postpositivismo nelle scienze sociali viene in buona parte snaturato, l'epistemologia su cui si fondano la sociologia quantitativa e la psicologia sociale cognitiva si basa sul metodo ipotetico deduttivo di Popper e resta più simile al positivismo logico. In compenso, tanto in sociologia quanto in psicologia, vi sono tradizioni di ricerca che fanno riferimento a un'epistemologia molto differente che si sviluppa a partire dalla seconda metà del novecento e che critica il positivismo su basi in parte simili e in parte no a quelle del postpositivismo. È il cosiddetto pensiero postmoderno che nelle scienze sociali si traduce in metodologie, strumenti e obiettivi di ricerca molto differenti da quelli basati sulla tradizione del pensiero moderno. Il prossimo capitolo tratterà dello sviluppo di questa tradizione di pensiero e delle sue implicazioni nel campo delle scienze sociali.

Capitolo 2

Il pensiero postmoderno

Il pensiero postmoderno, come suggerisce il nome stesso, viene definito più facilmente in negativo, tramite la critica del pensiero moderno, che attraverso l'enunciazione di caratteristiche proprie autonome. Si parla di postmodernità facendo riferimento a un cambiamento che la società e la cultura europea e occidentale hanno affrontato a partire dal novecento sotto svariati punti di vista. Questi cambiamenti sociali, culturali, economici, nel loro insieme vengono interpretati come il superamento della cosiddetta età moderna. Secondo definizione degli storici, l'età moderna inizia dopo il medio evo e dura, a seconda delle interpretazioni, per tre o quattro secoli. In questo lasso di tempo l'Europa, e il mondo che ne subisce la crescente influenza culturale, vanno incontro a trasformazioni enormi. Tuttavia dall'umanesimo fino all'inizio del novecento possiamo comunque osservare dei fili conduttori che caratterizzano tutto lo svolgersi di quest'epoca. In generale è un periodo in cui la cultura Europea conosce uno sviluppo impressionante e diventa egemone a livello planetario. Per questo motivo tra gli appartenenti a detta cultura è un periodo di grande entusiasmo e ottimismo: la scienza si dà un metodo e produce un avanzamento tecnologico sempre più rapido, gli stati si consolidano e acquistano possedimenti oltre mare sempre più vasti e l'economia, tramite il commercio prima e lo sviluppo industriale capitalistico poi, si espande anch'essa in maniera apparentemente inarrestabile. Questi avvenimenti sono in parte frutto e in parte causa di alcune caratteristiche del pensiero moderno. Come abbiamo visto in precedenza, il pensiero moderno è caratterizzato dalla grande fiducia nelle possibilità dell'uomo e della ragione, che nel campo della scienza si è tradotta nel positivismo. Dall'esaltazione dell'uomo e della scienza si passa a elevare la cultura europea in toto a valore universale. Il progresso in tutti i campi viene visto come lineare e infinito e viene associato alla cultura e alla società europea. Tutto ciò che è alternativo all'Europa (e al Nord America che ne è una filiazione diretta) viene considerato come arretrato rispetto all'unica direzione possibile di progresso, una direzione che è assunta come un fatto naturale. All'inizio del novecento tuttavia la fiducia nell'uomo e nella scienza tende a diminuire. Le guerre mondiali e l'ascesa dei totalitarismi minano la convinzione che il progresso porti per forza a un miglioramento ininterrotto della società; la scienza viene criticata sia dal punto di vista

epistemologico (vedi capitolo 1, paragrafo 3) che in quanto responsabile di risultati moralmente discutibili, particolarmente rappresentativo di ciò è il dibattito che si sviluppò attorno all'energia atomica e ai suoi utilizzi civili e militari. Anche l'economia perde le sue certezze a seguito delle ripetute crisi (la più famosa è quella del 1929) che evidenziano l'illusorietà di una crescita infinita. Facendo riferimento al campo psicologico, possiamo anche ricordare che all'inizio del novecento si sviluppa la psicoanalisi e più in generale la psicologia del profondo che attestano scientificamente come gran parte del pensiero e dell'agire umano non segua principi razionali. Infine, dopo la seconda guerra mondiale, l'Europa, culla della cultura moderna, perde la leadership mondiale culturale e politica e i grandi imperi coloniali vanno in pezzi. È proprio all'interno di questo contesto storico e culturale che si sviluppa in differenti ambiti, che vanno dall'architettura alla filosofia passando per la linguistica, un comune approccio che si può definire postmodernismo e che successivamente si svilupperà anche all'interno delle scienze sociali e psicologiche. Un pensiero che piuttosto che basarsi sulla fiducia si fonda proprio sull'incertezza.

1. La condizione postmoderna

Il pensiero postmoderno più che un programma filosofico autonomo è la critica dell'ottica moderna e dei suoi postulati. I grandi pensatori postmoderni, che sono in maggioranza francesi (ad esempio Jean-François Lyotard, Roland Barthes, Jacques Derrida), hanno rivolto la loro riflessione non alla sostituzione dei dogmi del pensiero moderno bensì alla loro demolizione. Se l'ottica moderna è fondata sulle certezze, quella postmoderna le rifugge, l'unica certezza è l'incertezza per cui non si propone un paradigma alternativo in quanto si rifiuta l'idea stessa di paradigma. Un posto di rilievo nel pensiero postmoderno ce l'ha il linguaggio e, come sostiene Lyotard (1979), anche il sapere scientifico è una specie di discorso, una narrazione, quindi una costruzione linguistica. Lyotard è uno degli autori che maggiormente enfatizza il ruolo del linguaggio nel mondo degli esseri umani sostenendo che proprio la nostra epoca, in particolare a partire dalla rivoluzione informatica, sia più che mai basata sul linguaggio. Molte delle scienze e tecnologie del resto vertono ormai su questioni legate alla comunicazione intesa come trasmissione di informazioni attraverso codici. L'informatica, per quanto si basi sulla matematica, si è evoluta tramite lo sviluppo di linguaggi che permettono la comunicazione tra macchine e utenti, cosa che di fatto ha separato le macchine

dai programmi che le fanno funzionare. La stessa medicina dei giorni nostri fonda gran parte delle sue teorie sulla genetica, che legge i fenomeni chimici delle cellule come questioni di trasmissione di informazioni basate su di un linguaggio identificato nel dna. Come già per Wittgenstein, nell'ottica postmoderna il linguaggio è sinonimo di pensiero e di cultura intesa nel senso più ampio del termine. Tuttavia il linguaggio oggetto di riflessione dei pensatori postmoderni non è quel sistema di simboli e di regole di combinazione invariante e universale ricercato dal primo Wittgenstein e dalla linguistica strutturalista (Chomsky, 1975). Esso è invece inteso come un sistema di simboli arbitrari che acquistano significati differenti in riferimento alle comunità linguistiche dei parlanti e ai contesti di enunciazione in cui vengono utilizzati. Ciò che interessa i postmoderni sono le narrazioni, che a loro modo di vedere sono alla base di tutta la cultura umana, anche della scienza. In particolare interessa osservare l'utilizzo strumentale del linguaggio che viene fatto da chi crea la narrazione ai fini di raggiungere qualche obiettivo specifico e contestuale piuttosto che universale. Il linguaggio è quindi inteso come il secondo Wittgenstein lo intendeva, uno strumento che l'uomo utilizza secondo i propri fini contingenti per raggiungere degli scopi specifici. Le azioni che si possono compiere per mezzo della lingua vengono definite da Wittgenstein giochi linguistici e sono considerati potenzialmente infiniti, e quindi non classificabili, poiché i modi di usare la lingua da parte delle persone sono mutevoli e frutto di una costante innovazione. Anche la scienza è il prodotto di giochi linguistici che concorrono a creare delle grandi narrazioni, ovvero i paradigmi e le teorie di volta in volta dominanti. Obiettivo postmoderno è lo smascheramento e la scomposizione di queste narrazioni e dei giochi linguistici che le producono. Questo comporta la smitizzazione del sapere, che non viene più considerato oggettivo, e la sua relativizzazione ai contesti storici, culturali e sociali in cui si produce e si afferma. Uno dei più rilevanti filosofi postmoderni è stato Jacques Derrida che ha fondato gran parte del suo pensiero sulla cosiddetta *decostruzione* (Derrida, 1967). Secondo quest'ottica compito del filosofo è la critica dei saperi che all'interno della filosofia, delle scienze umane e delle scienze in generale, vengono considerati degli *a priori*, dei fatti naturali e quindi vengono dati per scontati. La decostruzione consiste proprio nello smascheramento del fatto che questi *a priori* non sono affatto assoluti bensì sono costruiti su particolari contingenze storiche e sociali. Ogni sapere si fonda per Derrida su di una giustificazione sociale e non assoluta. Viene criticata la pretesa oggettività e astoricità delle categorie del pensiero umano e delle teorie scientifiche. Le categorie concettuali umane, così come le teorie scientifiche, cambiano nel tempo a

seconda delle contingenze sociali e storiche. In pratica gli stessi strumenti concettuali che dovrebbero garantire all'uomo la possibilità di costruire una conoscenza oggettiva mancano di tale oggettività e sono mutevoli per cui non è possibile raggiungere conoscenze stabili e valide per sempre così come non è possibile cogliere direttamente la cosiddetta realtà oggettiva delle cose. Le teorie scientifiche sono costruzioni linguistiche socialmente prodotte in un particolare ambiente scientifico e non quelle descrizioni di leggi universalmente valide a cui ambiva la scienza positiva. Sono il prodotto di un dibattito retorico combattuto a suon di argomentazioni e contro-argomentazioni da degli attori in carne e ossa specifici, un dibattito che potenzialmente non si conclude mai. La legittimazione della scienza, secondo i postmoderni, non essendo riconducibile a delle categorie assolute, è dovuta a fattori sociali e storici della comunità scientifica di un particolare periodo. È un punto di vista simile a quello di Khun (vedi capitolo 1, paragrafo 5) secondo il quale il paradigma dominante non è necessariamente il più vero ma quello su cui vi è maggiore accordo. Il relativismo dei postmoderni è tuttavia più estremo, anche perché la loro riflessione si è svolta maggiormente sulle scienze umane mentre Khun ha sviluppato la sua teoria facendo riferimento soprattutto alle scienze naturali. In Khun vi è l'idea di un progressivo avvicinamento alla realtà mentre secondo l'ottica postmoderna saperi e teorie sono relativi a un contesto senza ordinamenti di alcun tipo, il realismo è completamente superato. Un ultimo autore postmoderno che vale la pena citare in questa estremamente sintetica presentazione è Michel Foucault, autore eclettico che si muove tra la storia e altre scienze umane che ha fondato una vera e propria *archeologia del sapere* (Foucault, 1969). Nei suoi scritti Foucault ha studiato l'evoluzione storica di vasti concetti scientifici o meno, quali ad esempio la clinica, la follia e la sessualità, mettendo in evidenza come le trasformazioni a cui sono andati incontro nei secoli siano legate ai mutamenti sociali e di costume. In pratica Foucault sostiene che ogni sapere è profondamente legato al tempo in cui nasce in quanto ne è influenzato e a sua volta lo influenza. Un altro punto interessante messo in evidenza da Foucault è il legame tra sapere e potere. Il potere utilizza il sapere per legittimarsi, ma a sua volta il sapere per la sua legittimazione ha bisogno del potere che può creare la base del consenso. Questo doppio legame fa sì che il sapere stesso sia considerabile una forma di esercizio del potere.

La postmodernità, secondo i fautori di questa corrente di pensiero, contraddistingue oggi la società in senso lato, non solo il dibattito epistemologico. L'età postmoderna si caratterizza infatti per la crisi delle grandi narrazioni che nell'epoca moderna fornivano la base delle certezze.

Queste narrazioni sono la scienza ma anche la religione e le grandi ideologie. Tutto ciò si riflette in una incertezza e precarietà dei saperi diffusa a tutti i livelli. Jean Baudrillard (1995) definisce il nostro tempo l'epoca dei simulacri, in cui la relazione con gli altri e con il mondo è sempre più mediata dall'informazione (ancora una volta il linguaggio) e la realtà si allontana sempre più dalle persone. Questo mutamento sociale viene riconosciuto anche da alcuni sociologi non dichiaratamente postmoderni, come ad esempio Zygmunt Bauman (2000) quando parla del passaggio da una società *solida* (che possiamo accostare a *moderna*) a una *liquida* (*postmoderna*).

In generale il postmodernismo costituisce un punto di vista interessante per aver profondamente messo in evidenza il legame che vi è tra la scienza e la società in cui essa si sviluppa sottolineando come nell'azione scientifica non solo è impossibile tenere fuori dal campo di osservazione il ricercatore ma nemmeno la cultura a cui esso appartiene e i rapporti sociali e di potere in cui è inserito. Il limite di questo approccio è che, nelle sue versioni più radicali, rasenta il nichilismo nella negazione di qualsiasi conoscenza esportabile al di fuori del contesto locale in cui è prodotta e rischia di diventare un gioco intellettuale fine a se stesso. Ciononostante il postmodernismo si è rivelato una base epistemologica molto adatta alle scienze sociali proprio per l'enfasi che pone sul relativismo culturale delle conoscenze. Vi sono approcci teorici e metodologici tanto nella psicologia quanto nella sociologia che si rifanno a un'epistemologia postmoderna e di essi ci occuperemo nel prossimo paragrafo.

2. Postmodernismo nelle scienze sociali: il costruzionismo sociale

Il costruzionismo sociale si sviluppa inizialmente in ambito sociologico negli anni sessanta del novecento. La sua nascita, almeno come etichetta, può essere fatta risalire al libro "La realtà come costruzione sociale" di Peter Berger e Thomas Luckmann (1966). L'idea centrale su cui si fonda è che l'intera realtà sia il prodotto di una costruzione linguistica operata dalle persone negli scambi sociali. Secondo quest'ottica noi non ci muoviamo in un mondo reale oggettivo, bensì all'interno di una rappresentazione socialmente costruita e condivisa di detto mondo. Le principali basi teoriche su cui si fonda il costruzionismo sociale sono l'interazionismo simbolico, che origina dalle idee di George H. Mead, e il pensiero postmoderno, quest'ultimo in particolare ha influenzato gli sviluppi del costruzionismo all'interno della psicologia. Troviamo tracce di costruzionismo in psicologia sociale fin dal già citato articolo di Kenneth Gergen del 1972 (vedi capitolo 1, paragrafo 2) ma il suo

sviluppo completo e il proporsi come alternativa al paradigma della social cognition avviene solo a partire dagli anni ottanta del novecento (Gergen 1985; Burr 1995). Vivien Burr (1995) sintetizza i capisaldi del costruzionismo sociale in psicologia in sette punti teorici principali che in parte si sovrappongono tra loro. Vediamoli brevemente per capire cosa caratterizza questo punto di vista.

1. Anti-essenzialismo: rappresenta il rifiuto dell'idea che nelle persone esista qualche *essenza* (patrimonio genetico, tratti di personalità, processi di pensiero) che ne determina la natura e i comportamenti. Il costruzionismo rifiuta quindi la possibilità di spiegare il pensiero umano facendo riferimento a delle caratteristiche stabili e fisse, a prescindere dal fatto che si considerino determinate dalla natura dell'individuo (genoma) o dall'interazione con l'ambiente (apprendimento).
2. Anti-realismo: è la negazione del realismo, cioè l'idea che la nostra conoscenza del mondo non sia oggettiva.
3. Specificità culturale e storica della conoscenza: tutte le forme di sapere sono relative a una cultura e a un momento storico, non esistono conoscenze vere e valide per sempre. Questo vale anche per le teorie delle scienze sociali.
4. Il linguaggio precede il pensiero: le categorie di pensiero si formano e si riproducono per mezzo del linguaggio all'interno delle comunicazioni sociali. Il linguaggio non è quindi da considerare come un'espressione del pensiero ma è la base stessa del pensiero. "Al di là del discorso non è necessariamente presente un mondo parallelo invisibile di attività mentale nel quale vengono elaborate le cose" (Harré & Gillet, 1994, trad. it. 1996, 27).
5. Il linguaggio è considerato una forma di azione sociale.
6. Focus sull'interazione sociale: le cause dei comportamenti non vengono cercate all'interno delle persone (atteggiamenti, motivazioni, cognizioni) come fa la psicologia sociale cognitiva, e neppure nella struttura sociale, come fa la sociologia tradizionale, ma nella situazione in cui si svolge l'interazione.

7. Focus sui processi: si cerca di spiegare i fenomeni in termini di processo piuttosto che di presenza o assenza di caratteristiche o condizioni.

Come si può facilmente vedere dalle definizioni sopra riportate, tratte dal libro della Burr (1995), il costruzionismo sociale così inteso è estremamente affine al pensiero postmoderno e con esso condivide la centratura sul linguaggio. Esso costituisce infatti la cornice teorica di riferimento per una psicologia sociale fondata sul linguaggio, cioè la *Psicologia Sociale Discorsiva* che, come sottolinea la stessa Burr (2002), è stata spesso considerata sovrapponibile al costruzionismo sociale stesso. Questa corrente teorica si sviluppa in Gran Bretagna a partire dagli anni ottanta del novecento (Potter & Wetherell, 1987) facendo esplicito riferimento al concetto di *arbitrarietà del segno* e alla teoria degli *atti linguistici* e si caratterizza per essere interessata allo studio degli scambi linguistici reali e quotidiani. Sulla base dell'idea che il linguaggio si concretizza nella specifica situazione sociale in cui avviene una interazione comunicativa, la psicologia sociale discorsiva vuole rintracciare negli scambi linguistici ordinari le motivazioni e l'utilità che li giustificano. La psicologia sociale discorsiva si fonda su di una concezione pragmatica secondo cui le comunicazioni hanno sempre una funzione pratica che trova giustificazione all'interno della comunicazione stessa. Il linguaggio diventa oggetto di interesse di per sé. Come abbiamo visto in precedenza, anche le scienze sociali quantitative si basano in gran parte sul linguaggio, i dati vengono prodotti per mezzo di questionari standardizzati che contengono delle domande. L'operazionalizzazione quantitativa trasforma però il dato linguistico in un dato numerico operando una quantificazione. La psicologia sociale discorsiva invece ricerca il senso del discorso nel contesto in cui viene effettuato: chi sta comunicando a chi e per quale motivo? Quello che interessa è ricostruire il gioco di costruzione delle argomentazioni che definiscono una particolare visione del mondo proposta in un discorso e negoziata tra i partecipanti. Questo comporta uno spostamento dell'interesse in direzione dei discorsi naturali (conversazioni spontanee, documenti), ovvero già esistenti, rispetto a quelli artificiali prodotti nel processo di ricerca (ad esempio le risposte alle domande di interviste). Piuttosto che la standardizzazione si ricerca la peculiarità del dato, piuttosto che un approccio nomotetico si segue un approccio idiografico.

Negli stessi anni in cui Berger e Luckmann pubblicano il testo che dà inizio al costruzionismo sociale, si sviluppa nella sociologia nordamericana

un'altra corrente che ha molte affinità con l'ottica costruzionista, si tratta dell'*etnometodologia* di Harold Garfinkel (1967). Anche questa teoria infatti considera il mondo sociale come una realtà costituita non da fatti oggettivi ma dai significati condivisi. Questi significati inoltre non sono ritenuti stabili, la realtà sociale è considerata molto fluida e costantemente rinegoziata attraverso le pratiche sociali messe in atto nelle situazioni di vita quotidiana. Su queste basi teoriche l'etnometodologia rivolge l'attenzione della sua analisi allo studio della vita quotidiana proprio per rintracciare in essa il senso delle pratiche sociali. Secondo Garfinkel gran parte delle attività di senso comune sono rivolte a dare un senso alle azioni proprie e degli altri e questa attività di costruzione di senso si svolge principalmente attraverso il linguaggio. Come conseguenza di questa posizione, all'interno della tradizione etnometodologica si sviluppa la tecnica dell'analisi della conversazione (per una sintesi vedi: Marcarino, 1997). Come si può vedere da questa breve sintesi l'etnometodologia condivide varie caratteristiche con le altre correnti postmoderne qui proposte. Le affinità con il costruttivismo sociale sono particolarmente evidenti, anche se vi sono autori che non condividono questo accostamento (Fele, 2002). La visione del mondo sociale come convenzionale e la conseguente posizione postmoderna sono estremamente simili nei due orientamenti. Con la psicologia sociale discorsiva invece l'etnometodologia condivide l'enfasi posta sul linguaggio come base dell'interazione umana e della costruzione di realtà condivise. Se ne discosta tuttavia nel metodo poiché l'analisi della conversazione rispetto all'analisi del discorso si è concentrata maggiormente sulla struttura formale della conversazione che sui contenuti. Infine, per giustificare la collocazione postmoderna dell'etnometodologia, possiamo ancora ricordare come Garfinkel proponga, come espediente per la ricostruzione delle regole implicite che guidano il comportamento sociale, di infrangere le convenzioni per rendere evidente che tante cose considerate ovvie non sono dei dati di fatto *naturali* ma il frutto di un tacito ordine sociale. Questa procedura di decostruzione dell'ovvio della vita quotidiana per far emergere come essa sia regolata da regole condivise e convenzionali ricorda il procedimento che Derrida applica al pensiero scientifico per smascherarne la non oggettività.

In generale all'interno delle scienze sociali già prima degli anni sessanta del novecento e del costruzionismo sociale vi è stato un punto di vista non positivo che Corbetta (1999) riconduce, a livello di padri fondatori della sociologia, a Max Weber. Corbetta definisce questo paradigma *interpretativismo* poiché riunisce quelle "visioni teoriche per le quali la realtà non può semplicemente essere osservata ma va «interpretata»" (Corbetta, 1999,

p.32). Questo modo di concepire la scienza sociale ha delle priorità differenti dalle scienze sociali positive. Innanzi tutto la quantificazione dei fenomeni sociali e l'utilizzo del cosiddetto *linguaggio delle variabili* (Stevens, 1946) non sono ritenuti importanti anzi vengono considerati una eccessiva semplificazione della realtà. Inoltre non si ricerca la formulazione di leggi universali e di conseguenza non è una priorità la verifica delle ipotesi. Come afferma l'antropologo Clifford Geertz (1973), importante sostenitore della ricerca etnografica, il modello di ricerca sociale che si persegue è una scienza interpretativa alla ricerca di significato e non una scienza sperimentale alla ricerca di leggi. La validità dei risultati non deriva dalla purezza del metodo degli strumenti ma dalla qualità delle argomentazioni interpretative fornite dal ricercatore che è egli stesso strumento di indagine e di analisi. All'interno di questo paradigma possiamo inserire i metodi di indagine fenomenologico ed etnografico e, per le caratteristiche sopra riportate, gran parte della ricerca qualitativa.

Questi primi due capitoli possono dare l'impressione di due punti di vista sulla scienza sociale opposti e non comunicanti che si mettono in pratica tramite due famiglie di metodi (quantitativi versus qualitativi) chiaramente distinti. Questa è una semplificazione manualistica, nella realtà della ricerca sociale le cose sono (fortunatamente) più complesse e le divisioni più sfumate. Nel prossimo capitolo tratteremo proprio dei metodi qualitativi e quantitativi cercando di mettere in luce come la distinzione tra di essi e la loro sovrapposizione al dualismo pensiero moderno versus postmoderno sia spesso forzata e poco utile.

Capitolo 3

Qualitativo versus quantitativo?

Nel campo della ricerca psicosociale la distinzione tra ricerca qualitativa e ricerca quantitativa, che dovrebbe essere una semplice distinzione di metodo, viene spesso associata a una scelta di campo tra due mondi contrapposti e non dialoganti. Questa dicotomia è poco utile anche a livello manualistico ed è in parte fuorviante, poiché non tiene conto di notevoli sovrapposizioni tra questi due domini e della variabilità interna delle due categorie. Sotto le etichette di ricerca qualitativa e di ricerca quantitativa rientrano infatti metodi e strumenti anche molto differenti tra di loro che vengono utilizzati di preferenza da correnti teoriche basate su presupposti epistemologici e visioni del mondo umano e sociale estremamente variegati. Inoltre non è così semplice fissare in modo chiaro la linea di confine tra le due categorie. Vari autori hanno provato a distinguere queste due macroaree metodologiche utilizzando differenti criteri che tuttavia, a un'analisi attenta, non determinano caratteristiche specifiche attribuibili unicamente all'una o all'altra area. Permangono quindi ambiti di ricerca di difficile collocazione, quali ad esempio le analisi automatizzate dei testi che per le caratteristiche dell'oggetto di studio (testi scritti) vengono spesso associate alla ricerca qualitativa (Ricolfi 1997) ma che si basano sulla numerizzazione dei testi e sull'utilizzo di statistiche tipiche delle analisi quantitative.

1. Una contrapposizione forzata

Sono stati proposti vari criteri di distinzione tra ricerca qualitativa e ricerca quantitativa (per una rassegna si vedano: Corbetta, 1999; Lucidi, Alivernini, & Pedon, 2008). Innanzi tutto vi è il riferimento a cornici epistemologiche differenti. Tendenzialmente la ricerca qualitativa è associata al pensiero postmoderno e, nello specifico delle scienze sociali, al costruzionismo. La ricerca quantitativa si riconduce invece al pensiero moderno e all'epistemologia postpositivista fondata sul metodo ipotetico-deduttivo di Popper (vedi capitolo 1, paragrafo 4). In coerenza con questa visione, dal punto di vista dell'ontologia si associa alla ricerca quantitativa il *realismo* e a quella qualitativa l'*idealismo*, inteso come la concezione che la realtà non sia unica e

oggettiva ma esistano mondi pensati (o percepiti o rappresentati) differenti per ciascuna persona. Effettivamente molti metodi qualitativi condividono con il pensiero postmoderno una posizione fortemente relativista, sono interessati a una conoscenza situata in un preciso contesto (ad esempio l'etnografia) e danno una grande importanza all'analisi del linguaggio inteso come base di costruzione della realtà condivisa (ad esempio l'analisi del discorso). Secondo la distinzione di Windelband (vedi capitolo 1, paragrafo 2) questi metodi sono abbastanza chiaramente collocabili sul versante idiografico della dicotomia da lui proposta. Allo stesso tempo tuttavia esistono approcci tipicamente qualitativi con riferimenti epistemologici misti. A tale proposito è particolarmente esemplificativo il metodo della *grounded theory* (Glaser & Strauss, 1967) che trova fondamento sia nell'interazionismo simbolico, base del costruzionismo sociale, sia nell'epistemologia positiva della sociologia quantitativa (Tarozzi, 2008). Abbina quindi a livello pratico un metodo di analisi puramente qualitativo, basato sull'interpretazione e sull'utilizzo di dati non strutturati, con una logica comparativa verificazionista decisamente postpositivista. Coesistono quindi all'interno di questa metodologia l'ottica relativista, tipicamente postmoderna, e l'obiettivo nosografico di formulare delle teorie chiaramente esplicative e, almeno in parte, generalizzabili, tipicamente moderno. All'interno delle analisi quantitative del resto troviamo posizioni che variano molto a riguardo della concezione dei fenomeni psicologici e sociali in termini di relativismo piuttosto che universalismo. La ricerca sperimentale sottovaluta spesso la necessità di rappresentatività dei campioni utilizzati sulla base della concezione, più o meno implicita, che i fenomeni studiati siano universalmente validi. Al contrario, ad esempio, la psicologia cross-culturale, anche operando tramite ricerca quantitativa, assume una posizione nettamente relativista.

Un secondo criterio di distinzione tra ricerca qualitativa e ricerca quantitativa è l'oggetto di studio. Secondo questo punto di vista la ricerca qualitativa studia la natura delle cose mentre la quantitativa la diffusione di queste. Così formulata questa distinzione è fortemente criticabile poiché la definizione stessa di *natura delle cose* rimanda a un realismo che mal si associa alla ricerca qualitativa. Più spesso si contrappone allo studio della diffusione delle proprietà, associato alla ricerca quantitativa, lo studio del *significato* delle cose nella qualitativa. Il termine significato è meglio accostabile a punti di vista meno realisti e più relativisti e descrive bene l'oggetto di studio di molti metodi qualitativi, incentrati principalmente sul linguaggio. Non è sostenibile tuttavia che la ricerca quantitativa si limiti al conteggio di proprietà senza entrare nel merito dei significati. Se per significato si considera lo studio di un

punto di vista maggiormente soggettivo, il campo delle opinioni, non si può affermare che gran parte dei sondaggi effettuati mediante questionario, e quindi quantitativi, non indagano anch'essi questo ambito. Una distinzione basata sull'opposizione parole versus numeri inoltre ignora che alla base dei dati quantitativi nelle scienze sociali vi siano spesso non rilevazioni strumentali ma domande formulate linguisticamente, così come molte manipolazioni sperimentali si basino su narrazioni di situazioni ipotetiche recitate o fatte leggere ai soggetti. Altri autori distinguono qualitativo e quantitativo sulla base degli obiettivi di indagine. Il qualitativo viene descritto come volto all'esplorazione e alla costruzione di una teoria, mentre il quantitativo alla verifica delle ipotesi e delle teorie in generale. Per quanto riguarda il versante qualitativo la già citata *grounded theory* è un comodo esempio di metodo dichiaratamente volto sia alla creazione di una teoria che alla verifica delle ipotesi formulate nel processo di ideazione. L'associazione delle indagini quantitative alla logica ipotetica-deduttiva di Popper, e quindi alla verifica delle ipotesi, denuncia invece l'appartenenza accademica degli autori che la sostengono e il fatto che il loro sguardo sia prevalentemente centrato sul loro ambiente di appartenenza. Nel campo della ricerca applicata infatti la maggior parte delle ricerche quantitative, come ad esempio i sondaggi politici o le indagini di mercato, sono studi assolutamente privi di ipotesi da confermare e sono rivolti all'esplorazione di opinioni e comportamenti diffusi presso particolari popolazioni. Non si vuole costruire nessuna teoria ma semplicemente descrivere una certa realtà sociale. Anche all'interno degli studi accademici, quindi rivolti allo sviluppo teorico di un campo di studio, le ricerche correlazionali spesso affiancano a obiettivi confermativi anche obiettivi dichiaratamente esplorativi.

Spostandoci dalle caratteristiche generali a quelle più specifiche si può tentare di distinguere la ricerca qualitativa da quella quantitativa facendo riferimento alle tecniche di raccolta dei dati, alla natura dei dati stessi e alle strategie di analisi. I dati qualitativi vengono spesso considerati *naturali* in contrapposizione con i dati *artificiali* della ricerca quantitativa. Se però definiamo i dati naturali come quei dati che esistono a prescindere dall'azione del ricercatore allora la sovrapposizione di naturale e qualitativo non è difendibile. Le risposte di un'intervista, per quanto si basino su domande aperte che lasciano una maggiore libertà all'intervistato rispetto alla scelta tra alternative di risposta prestabilite tipica dei questionari, sono comunque dei dati artificialmente prodotti su richiesta dell'intervistatore che riguardano un tema che quest'ultimo ha scelto e *imposto* alla persona intervistata. Potter (1997), con una venatura di umorismo macabro, propone come criterio di

definizione del dato naturalistico il test dello *scienziato sociale morto*. Secondo questa (speriamo solo ipotetica) verifica sono da considerare dati naturali solo quelli che vengono prodotti anche se lo scienziato sociale muore mentre si reca a svolgere la ricerca. In base a questo criterio i dati ottenuti mediante intervista e focus group sono a tutti gli effetti dati artificiali tanto quanto quelli prodotti tramite questionario o per mezzo di una manipolazione sperimentale. Sono naturali invece i dati frutto di osservazione, le analisi delle conversazioni o i documenti non prodotti su richiesta del ricercatore (ad esempio articoli di giornale su di un certo tema). Se pensiamo all'osservazione, quella partecipante produce dati qualitativi mentre un'osservazione naturalistica effettuata con il supporto di una griglia strutturata origina dei dati analizzabili in maniera quantitativa anche se naturali. Anche il processo di scelta delle persone da includere in una ricerca è considerato una discriminante tra la ricerca qualitativa e quella quantitativa. A quest'ultima si associa l'utilizzo di campioni rappresentativi che invece non sono utilizzati nella ricerca qualitativa. È sicuramente vero che in ambito qualitativo la selezione dei soggetti da intervistare non viene fatta su basi probabilistiche, cioè seguendo quelle procedure che vengono considerate alla base della rappresentatività statistica. Nella ricerca qualitativa più che di rappresentatività si parla di predicabilità (Cardano 2011). La logica alla base della scelta dei soggetti è la logica dell'esempio, più è alto il potenziale comparativo dell'esempio utilizzato e maggiore è l'estendibilità dei risultati. Il processo di specificazione dei contesti, cioè la scelta dei casi da analizzare, non viene legittimato da considerazioni statistiche ma deve essere giustificato mediante argomentazioni dialettiche e teoriche. Al contrario non è vero che tutta la ricerca quantitativa si basa sull'utilizzo di campioni rappresentativi della popolazione oggetto di studio. Un rapido sguardo agli articoli di ricerca pubblicati dalle grandi riviste scientifiche internazionali di ambito psicologico e sociale è sufficiente per rendersi conto di come in tantissimi casi i campioni utilizzati nelle ricerche quantitative non sono probabilistici, per cui da un punto di vista strettamente statistico non hanno le caratteristiche necessarie per essere considerati rappresentativi. Negli studi sperimentali in molti casi i partecipanti sono studenti universitari, quindi una popolazione molto particolare per caratteristiche di età e di livello socioculturale. L'utilizzo di questi campioni viene sovente giustificato sulla base dell'assunto che si stiano studiando dei fenomeni universali e quindi indipendenti dal campione. A prescindere dalla opinabilità di questa giustificazione, possiamo notare come in questi casi il metodo di campionamento non sia giustificato da considerazioni probabilistiche bensì da argomentazioni teoriche, come avviene nella ricerca

qualitativa. In alcuni testi di metodologia tra i metodi di campionamento non probabilistici viene menzionato quello *convenzionale* o *di comodo* (Corbetta, 1999; Roccato, 2006) definito come un campionamento che segue il solo criterio di comodità per il ricercatore. Sarebbe forse meglio in questo caso non parlare del tutto di campionamento poiché l'etichetta, legittimata dall'inclusione in un manuale, diventa una giustificazione di metodo che in realtà non si basa su alcun metodo. Per quanto riguarda i dati utilizzati, effettivamente la ricerca qualitativa e quella quantitativa differiscono per grado di strutturazione: la prima utilizza dati non strutturati, la seconda dati strutturati. In questo caso è possibile tracciare un confine netto tra i due campi. La distinzione si basa sulla codifica dei dati, cioè il processo di trasformazione di eventi, oggetti o proprietà in un sistema di codici. Nella ricerca quantitativa gli oggetti di studio vengono definiti operativamente e trasformati in variabili prima di raccogliere i dati. Questo comporta il fatto che la codifica fatta a priori deve comprendere tutte le possibili manifestazioni dell'oggetto di studio e necessita quindi che si conoscano già bene prima della raccolta dei dati le caratteristiche degli oggetti di studio. Detta codifica consente la creazione di variabili che permettono l'analisi statistica e che sono pronte per il trattamento immediatamente dopo la raccolta. Al tempo stesso l'operationalizzazione a priori limita il campo di azione della ricerca quantitativa ad ambiti di studio già bene conosciuti (per poter definire in maniera appropriata le variabili) e ad argomenti non troppo complessi. Possiamo invece dire che "La ricerca qualitativa è aperta, esplora un ambito o testa delle ipotesi su dati non strutturati, senza avere il vincolo di definire operativamente i concetti che studia e di trasformarli in variabili prima della raccolta dei dati." (Lucidi, Alivernini, & Pedon, 2008, p.32). La non strutturazione a priori dei dati comporta un guadagno nella possibilità di comprendere meglio gli oggetti di studio e di scoprire durante e dopo la raccolta dei dati degli aspetti non previsti degli oggetti di studio. Per questo la ricerca qualitativa è adatta all'esplorazione di ambiti poco conosciuti. Allo stesso tempo questo vantaggio comporta però un lavoro molto maggiore, la codifica è più complessa e viene effettuata dopo la raccolta dei dati che quindi non sono pronti da analizzare immediatamente. Tutto ciò limita la possibilità di applicazione estensiva di questo tipo di ricerca e di replica del processo con un numero minimo di variazioni, entrambe queste possibilità sono invece tipiche della ricerca quantitativa.

2. Querelles accademiche

All'interno del mondo accademico le questioni di metodo assumono spesso una grande rilevanza. Questo è per certi versi apprezzabile, dal momento che il sapere scientifico dovrebbe distinguersi dal sapere ingenuo proprio in quanto fondato sul rigore metodologico. Il problema è che alle volte le discussioni di metodo fanno passare in secondo piano le questioni di sostanza. Nel panorama delle riviste scientifiche internazionali di psicologia sociale e applicata, ad esempio, è possibile trovare alcune riviste che pubblicano principalmente, quando non unicamente, articoli che applicano un metodo specifico, piuttosto che riflessioni e ricerche che si riferiscono a un'area tematica in particolare. Possiamo a questo proposito menzionare come esempi il *Journal of Experimental Social Psychology*, che pubblica studi sperimentali, e *Discourse and Society*, che pubblica articoli che utilizzano l'analisi del discorso. Il rischio è che, basandosi su giustificazioni metodologiche, si sostengano delle spaccature all'interno dell'ambiente scientifico che non contribuiscono ad alimentare il dibattito, e quindi la crescita delle discipline, ma ne sono piuttosto un freno. Come suggeriscono molti manuali di metodologia, i vari metodi e strumenti non dovrebbero essere contrapposti ma utilizzati a seconda delle necessità e affiancati nello studio degli stessi oggetti. Vi sono vari esempi di possibili fruttuosi intrecciamenti tra differenti metodologie. Metodi qualitativi possono essere usati per esplorare un campo di studi poco conosciuto e per formulare una teoria da verificare successivamente tramite disegni sperimentali. Indagini quantitative su campioni rappresentativi possono essere usati per descrivere estensivamente un campo di studi precedentemente esplorato qualitativamente. O ancora la ricerca qualitativa può servire, conseguentemente a un'indagine quantitativa, per approfondire il significato dei risultati emersi.

In generale nelle riviste che si riferiscono agli ambiti teorici e di applicazione della psicologia sociale vengono pubblicati in maggioranza articoli di ricerca che utilizzano metodi quantitativi mentre le ricerche qualitative si concentrano in specifiche pubblicazioni. Sembra predominare un'idea di scienza oggettiva basata su quelli che Corbetta (1999) definisce i capisaldi della operativizzazione e della quantificazione (vedi capitolo 1, paragrafo 5). A ben vedere però il rigore metodologico e matematico viene applicato in maniera discontinua ai vari elementi del processo di ricerca. A livello di analisi si applica generalmente un rigore molto forte: si accettano come significativi risultati validi a livelli di probabilità molto bassi ($p < .01$ o addirittura $p < .001$), così come, di pari passo con la diffusione di programmi per

computer che semplificano il loro utilizzo, negli ultimi decenni si sono diffusi metodi matematici di verifica delle ipotesi sempre più complessi. Ad esempio, per lo studio dei nessi causali si è passati dalla regressione statistica, ai modelli di equazioni strutturali, all'analisi multilivello. A questa grande severità a livello di analisi dei dati non corrisponde tuttavia una eguale attenzione a livello degli indicatori utilizzati. Mentre vengono richiesti dei requisiti statistici estremamente severi riguardo alle analisi, si sorvola spesso su violazioni di assunti su cui le analisi stesse sono basate. Due sono le violazioni più classiche: la prima è quella della distribuzione normale dei valori delle variabili, richiesta da molte statistiche, che non è quasi mai verificata; la seconda è il fatto che molte delle analisi utilizzate sono a rigore applicabili solo a variabili cardinali mentre molti degli indicatori psicosociali sono costituiti da variabili ordinali³ che per *consuetudine* vengono definite quasi-cardinali e utilizzate come cardinali. Non necessariamente è criticabile un utilizzo elastico della statistica nel campo delle scienze sociali, certo sarebbe auspicabile una maggiore coerenza tra il rigore richiesto alle differenti fasi di una stessa ricerca. Si è già detto nel paragrafo precedente di come anche il campionamento dei partecipanti in molti casi non sia probabilistico o peggio ancora sia basato su criteri opportunistici. Ancora più discutibile alle volte è il salto che c'è tra la semplicità degli indicatori utilizzati e le pretese di ampiezza di interpretazione teorica dei risultati ottenuti. In un articolo particolarmente esemplificativo, Pettijohn e Jungeber (2004) hanno indagato la relazione tra le preferenze estetiche che gli uomini hanno riguardo alle donne e la situazione socioeconomica della società in cui vivono. Per fare questo i due autori hanno correlato una serie di rigorosissime misure antropometriche femminili (tra le altre la distanza tra gli occhi, il rapporto petto-fianchi, l'indice di massa corporea) con un indice chiamato *Misura Generale di Tempi Duri*⁴ basato su di un insieme di indicatori socioeconomici relativi a una nazione in un particolare anno (tra i tanti vi sono il tasso di disoccupazione, i tassi di nascita, di morte, di matrimonio, di divorzio, di omicidi etc...). In questo modo i due autori hanno dimostrato (a loro dire) che gli uomini nei tempi di crisi preferiscono donne più magre e meno curvose. Per l'interpretazione ci si rifà addirittura alla teoria dell'evoluzione secondo il principio che nei momenti in cui l'ambiente è minaccioso (periodi di crisi socioeconomica) gli uomini istintivamente tendono ad attribuire meno importanza alle caratteristiche fisiche che indicano maggiore riproduttività (la curvosità ad esempio). Quanto lascia perplessi è che

³ La misurazione di costrutti psicologici tramite questionario si basa in gran parte sull'uso di scale likert che sono scale ordinali ma vengono generalmente utilizzate come scale a intervalli.

⁴ In inglese *General Hard Times Measure*.

le rigorose misure antropometriche utilizzate per misurare le preferenze degli uomini in ciascun anno che va dal 1960 al 2000 sono state effettuate sulle Playmate dell'anno della rivista Playboy, considerate indicative dei canoni di bellezza di ogni anno. Come ci ricordano gli stessi autori della ricerca, la Playmate dell'anno viene scelta dall'editore Hugh Hefner che in pratica viene utilizzato come giudice unico del gusto di tutti gli uomini statunitensi! L'articolo di Pettijohn e Jungeberg (2004) si presta a numerose critiche metodologiche ed epistemologiche e non è certo indicativo della maggior parte delle pubblicazioni di ambito psicologico e sociale, giova tuttavia ricordare che è stato pubblicato su una rivista scientifica internazionale considerata, secondo alcuni parametri metrici particolarmente in voga negli ultimi anni, di alto livello. Il *Personality And Social Psychology Bulletin* ha nel 2011 un *impact factor* pari a 2.217 che lo pone tra le migliori riviste della categoria Psicologia Sociale. L'*impact factor* è un indice bibliometrico che misura il numero medio di citazioni ricevute dagli articoli pubblicati in una rivista scientifica nei due anni precedenti. È stato ideato come indicatore di rilevanza per le riviste scientifiche, più gli articoli di una rivista sono citati e più vorrebbe dire che sono importanti e quindi lo è la rivista. Ovviamente l'indice dipende da quali riviste sono prese in considerazione e quindi dove vanno ricercate le citazioni. L'*impact factor* è calcolato da una società privata, la Thomson Reuters, che vende tramite il *Journal Citation Reports* tutte le informazioni relative ai vari campi delle scienze naturali, sociali e umane calcolate anno per anno. La scelta delle riviste incluse negli archivi è a discrezione della Thomson Reuters. L'*impact factor*, congiuntamente ad altri indici bibliometrici, viene largamente utilizzato negli ultimi anni per valutare la qualità della ricerca, anche da enti pubblici⁵. Tutto questo influenza le scelte dei ricercatori che sono motivati a cercare di pubblicare sulle riviste incluse nelle banche dati citazionali di Thomson Reuters, e quindi ad adeguarsi ai loro standard scientifici. Per quanto l'*impact factor* e gli altri indici bibliometrici siano matematici essi dipendono dalle scelte di una azienda privata che non è un'organizzazione no-profit, possiamo notare quindi che, almeno in parte, la legittimazione della scienza attuale sia influenzata dal potere (oggi principalmente economico) secondo meccanismi simili a quelli messi in evidenza dalle analisi storiche di Foucault (vedi capitolo 2, paragrafo 1).

⁵ Tra le linee guida per la valutazione dei candidati all'abilitazione scientifica nazionale a professore universitario di prima e seconda fascia bandita nel 2012 sono stati inclusi alcuni indici bibliometrici basati unicamente sulle pubblicazioni che i candidati hanno effettuato su riviste su cui è calcolato l'*impact factor*.

3. Il mondo reale: la ricerca applicata

Dibattiti metodologici, paradigmi contrastanti e indicatori bibliometrici sono questioni poco rilevanti al di fuori degli ambienti accademici. Nel campo della ricerca applicata le priorità sono differenti. L'obiettivo di ricerca non è quasi mai la verifica di una teoria o la generalizzazione, bensì spesso è legato a un contesto specifico ed è motivato da necessità applicative pratiche. Gli ambiti applicativi della ricerca psicosociale sono molto vari, a titolo esemplificativo possiamo individuarne alcuni nelle aree della psicologia di comunità, della psicologia della salute, della psicologia del lavoro e delle organizzazioni, e nelle indagini sociali e di mercato. È facile rendersi conto di come questi differenti ambiti varino notevolmente tra di loro sotto molti aspetti. In psicologia di comunità e della salute la ricerca è principalmente funzionale all'intervento. Semplificando, possiamo pensare che la ricerca assolva principalmente due funzioni: una conoscitiva, ovvero permettere di acquisire conoscenza utile a pianificare un intervento; la seconda valutativa, in seguito a un intervento, cioè rendere conto delle ricadute dell'intervento stesso. Per assolvere queste necessità si possono utilizzare strumenti differenti come i questionari, le interviste, le interviste di gruppo e altri ancora. In molti casi si predilige un approccio multidisciplinare e multimetodo, che permetta di comprendere meglio le caratteristiche del contesto di intervento. All'interno delle organizzazioni spesso la ricerca può costituire essa stessa parte di un intervento. Secondo l'ottica della ricerca azione, molto utilizzata nelle organizzazioni, l'attività conoscitiva non serve tanto a pianificare dei cambiamenti strutturali quanto ad accompagnarli. Questo tipo di iniziative "Si attivano a fronte di trasformazioni e transizioni, per costituire condizioni di disponibilità e di accettazione da parte di singoli di ristrutturazioni e introduzioni di modelli che potrebbero suscitare reazioni e prese di distanza" (Brunod & Olivetti Manoukian, 2008, p.147). Sulla base di questo obiettivo gli strumenti e i metodi più adeguati sono quelli che coinvolgono maggiormente i partecipanti alla ricerca, per cui tendenzialmente strumenti e metodi qualitativi che comportino un'alta interazione tra ricercatori e partecipanti. Negli studi sociali, intesi come effettuazione di sondaggi di opinione, e nelle indagini epidemiologiche la necessità principale è invece la generalizzazione puntuale dei risultati alla popolazione oggetto di studio. Sulla base di questa esigenza i metodi impiegati sono quantitativi e grande attenzione viene data al campionamento. Infine, per concludere questa breve e parziale rassegna di ambiti di indagine applicata, negli studi di mercato si utilizzano sia metodi

quantitativi, per descrivere dettagliatamente stili di consumo e di comportamento di potenziali bersagli di campagne di marketing, sia metodi qualitativi, per comprendere in profondità le opinioni di determinate categorie di persone su di uno specifico prodotto o su di un particolare marchio. Tra i metodi qualitativi in questo contesto è molto usato il *focus group* al fine di ottenere informazioni utili alla creazione di nuovi prodotti, alla pianificazione di campagne promozionali o allo studio delle modalità di utilizzo e di acquisto dei prodotti (Zammuner, 2003). Anche nell'ambito della psicologia applicata si sono create nel tempo delle tradizioni metodologiche che associano determinati metodi a determinate aree di indagine. Ad esempio la ricerca azione è molto utilizzata negli studi sulle comunità territoriali e sulle organizzazioni, ma tendenzialmente nei due contesti si fa riferimento a concezioni differenti di questo tipo di ricerca (Cassel, & Johnson, 2006). In generale comunque, rispetto all'ambito accademico, le scelte di metodo non sono tanto giustificate da considerazioni teoriche ma piuttosto da necessità pratiche. Al di là delle considerazioni epistemologiche, ad esempio, in certi casi si scelgono metodi ad alta interazione, quali le interviste di gruppo o l'osservazione partecipata, principalmente per sollecitare una maggiore partecipazione dei soggetti studiati. Capita anche che in ricerche applicate si utilizzino differenti strumenti all'interno della stessa indagine senza preoccuparsi troppo della coerenza dei vari approcci ma semplicemente per avere un quadro più ricco. Un esempio di questo modo di procedere è il metodo dei profili di comunità (Francescato, Tomai, & Ghirelli, 2002) che prevede la descrizione del contesto oggetto di studio sulla base di otto dimensioni differenti mediante l'utilizzo di dati primari e secondari, qualitativi e quantitativi, costruiti interattivamente e frutto di osservazione. Questo fatto può essere spiegato poiché nel campo applicativo la legittimazione della ricerca si basa su criteri differenti rispetto al mondo accademico. Come abbiamo visto precedentemente, anche nel mondo della scienza teorica entrano in gioco dinamiche di potere ed economiche, tuttavia in questo ambiente per forza di cose il dibattito sul metodo è centrale e strettamente legato alle questioni di sostanza, cioè alla visione del mondo e degli oggetti di studio, ovvero le teorie. Chi legittima la ricerca accademica è la comunità scientifica di appartenenza degli studiosi, che è composta da altri studiosi e quindi da esperti della metodologia del campo. Nell'ambito della ricerca applicata invece la legittimazione della ricerca si basa sull'utilità pratica del sapere costruito e nello specifico sull'utilità che ha per chi ha deciso di fare la ricerca, in altre parole nel rispondere in maniera soddisfacente alla domanda della committenza. Ricordiamoci infatti di come in ambito applicativo nella maggior parte dei casi le ricerche sono commissionate da persone (o più spesso

organizzazioni) differenti da chi svolge l'indagine. La legittimazione della ricerca (e dei ricercatori) quindi si basa anche sulla soddisfazione delle esigenze di soggetti che non sono esperti di metodologia ma che sono stati motivati a investire del denaro da motivazioni specifiche, di cui si deve tenere conto. La conoscenza prodotta da una ricerca applicata non deve essere giudicato solo, o principalmente, sulla base di criteri scientifici ma sulla base della sua valenza pratica in un contesto specifico per degli attori specifici. Per essere fruibile da chi ha formulato la domanda di ricerca, la conoscenza deve essere restituita in maniera a esso comprensibile.

Per concludere, non vogliamo qui affermare che nei contesti applicativi psicosociali le riflessioni epistemologiche che sono alla base dei metodi di ricerca non siano rilevanti. Il ricercatore deve conoscere bene le potenzialità e i limiti dei vari metodi, che spesso derivano dalla cornice teorica e metodologica all'interno della quale detti metodi si sono sviluppati. Questo poiché è particolarmente utile in ambito applicativo sapersi destreggiare tra differenti metodi e strumenti in modo da essere in grado di scegliere, di volta in volta, quelli più adatti a rispondere alle domande di ricerca che si fronteggiano. Ciò che non è utile, e in parte può essere dannoso, è invece sostenere distinzioni e gerarchie tra i metodi che, in particolare in questo ambito, rischiano di limitare le potenzialità di conoscenza.

Bibliografia

- Abbagnano N., & Fornero, G. (1992). *Filosofi e filosofia nella storia*. (vol.3). Torino : Paravia
- Amerio, P. (2000). Ottica nomotetica e ottica idiografica in psicologia sociale. *Rassegna di Psicologia*, 17 (3), 129-145.
- Baudrillard, J. (1995) *Le Crime parfait*. Paris : Gallimard (trad. it. *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?* Milano : Cortina, 1996).
- Bauman, Z. (2000). *Liquid Modernity*. Cambridge: Polity press.
- Berger P., & Luckmann, T. (1966). *The social construction of reality*. New York : Doubleday (trad. it. *La realtà come costruzione sociale*, Bologna : Il Mulino, 1969).
- Brunod, M. & Olivetti Manoukian, F. (2008). La ricerca-azione nelle organizzazioni in una prospettiva psicosociologica. In F.P. Colucci, M. Colombo, & L. Montali (a cura di) *La ricerca-intervento*. Bologna : Il Mulino, 147-172.
- Burr V. (1995). *An introduction to social constructionism*, London, Routledge.
- Burr V. (2002). *The Person in Social Psychology*, Hove : Psychology Press (trad. it. *La persona in psicologia sociale*, Bologna : Il Mulino, 2004).
- Cassel, C. & Johnson, P. (2006). Action research: Explaining the diversity. *Human Relations*, 59, 783-814.
- Chomsky, N. (1975). *Reflections on Language*. New York : Pantheon Books (trad. it. *Riflessioni sul linguaggio*, Torino : Einaudi, 1981).
- Corbetta, P. (1999). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Bologna : Il Mulino
- Derrida, J. (1967). *De la grammatologie*, Paris : Seuil (trad. it. *Della grammatologia*, Milano : Jaca Book, 1989).
- Dilthey, W. (1883). *Einleitung in die Geisteswissenschaften*. Leipzig: Dunker & Humbolt (trad. it. *Introduzione alle scienze dello spirito*, Torino : Paravia, 1947)
- Durkheim, E. (1895). *Les règles de la méthode sociologique*. Paris : Alcan (trad. it. *Le regole del metodo sociologico*. Milano : Comunità, 1969).
- Fele, G. (2002). *Etnometodologia*. Roma : Carocci.
- Festinger, L. (1957). *A theory of cognitive dissonance*. Stanford : Stanford University Press (trad. it. *Teoria della dissonanza cognitiva*. Milano : Angeli, 1978).

- Francescato, D., Tomai, M., & Ghirelli, G. (2002). *Fondamenti di psicologia di comunità*. Roma : Carocci.
- Garfinkel, H. (1967). *Studies in ethnomethodology*. Englewood Cliffs, NJ : Prentice-Hall.
- Gergen, K.J. (1972). Social psychology as history. *Journal of Personality and Social Psychology*, 26 (2), 309-320.
- Gergen, K.J. (1985). The Social Constructionist Movement in Modern Psychology. *American Psychologist*, 40 (3), 266-275.
- Geertz, C. (1973). *The interpretation of cultures*. New York : Basic Books (trad. it. *Interpretazione di culture*, Bologna : Il Mulino, 1987).
- Glaser, B.G. & Strauss, A.L. (1967). *The Discovery of Grounded theory: Strategies for Qualitative Research*. Chicago : Aldine.
- Harré, R. & Gillet, G. (a cura di) (1994). *The discursive mind*. London : Sage (trad. it. *La mente discorsiva*, Milano : Cortina, 1996).
- Harré, R. & Secord, P.F. (1972). *The Explanation of Social Behaviour*. Oxford : Basil Blackwell (trad. it. *La spiegazione del comportamento sociale*. Bologna : Il Mulino, 1979).
- Heider, F. (1958). *The psychology of interpersonal relations*. New York : Wiley (trad. it. *Psicologia delle relazioni interpersonali*. Bologna : Il Mulino, 1972).
- Kuhn, T. (1962). *The Structure of Scientific Revolutions*. Chicago : Chicago University Press (trad. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1979).
- Le Goff, J. (2003). *L'Europe est-elle née au Moyen Âge?* Paris: Seuil (trad. It. *Il cielo sceso in terra: le radici medievali dell'Europa*, Roma : Laterza, 2004).
- Likert, R. (1932). A technique for the measurement of attitudes. *Archives of Psychology*, 21, 140.
- Lucidi, F., Alivernini, F. & Pedon, A (2008). *Metodologia della ricerca qualitativa*. Bologna : Il Mulino.
- Marcarino, A. (1997). *Etnometodologia e analisi della conversazione*. Urbino : Edizioni Quattro Venti.
- Pettijohn, T.F. & Jungeberg, B.J. (2004). Playboy Playmate Curves: Changes in Facial and Body Feature Preferences Across Social and Economic Conditions. *Personality And Social Psychology Bulletin*, 30 (9), 1186-1197.
- Piselli, F. (a cura di) (1995). *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*. Roma : Donzelli.

- Popper, K.R. (1969). *Conjectures and Refutations*. London : Routledge and Kegan Paul (trad. it. *Congetture e confutazioni*. Bologna : Il Mulino, 1972).
- Potter, J. (1997). Discourse Analysis as a Way of Analysing Naturally-occurring Talk. In D. Silverman (a cura di) *Qualitative Research: Theory, Method and Practice*. London : Sage
- Potter J, Weatherell M.S. (1987), *Discourse and Social Psychology: Beyond Attitudes and Behaviour*. London : Sage.
- Ricolfi, L. (a cura di) (1997). *La ricerca qualitativa*. Roma : Carocci.
- Roccatò, M. (2006). *L'inchiesta e il sondaggio nella ricerca psicosociale*. Bologna : Il Mulino
- Stevens, S.S. (1946). On the theory of scales of measures. *Science*, 103, 677-680. (trad. it. La teoria delle scale di misura. In M. Cardano e R. Miceli (a cura di) *Il linguaggio delle variabili*. Torino : Rosenberg & Sellier, 1991).
- Tarozzi, M. (2008). *Che cos'è la grounded theory*. Roma : Carocci.
- Thurstone, L.L. & Chave, E.J. (1929). *The Measurement of Attitudes*. Chicago : University of Chicago Press.
- Voltolini, A. (1998). *Guida alla lettura delle "Ricerche filosofiche" di Wittgenstein*. Roma-Bari : Laterza.
- Windelband, W. (1894). Geschichte und Naturwissenschaft. In *Präludien*, II, 9 ed. Tübingen : Mohr (trad. it. *Preludi saggi e discorsi d'introduzione alla filosofia*. Milano: Bompiani, 1947).
- Wittgenstein, L. (1922). *Tractatus logico-philosophicus*. London : Kegan Paul, Trench, Trübner & Co. (trad. it. *Tractatus logico-philosophicus*. Torino : Einaudi, 1989).
- Zammuner V.L. (2003). *I focus group*. Bologna : Il Mulino.

Dello stesso autore:

Il ballo delle identità

<https://iris.unito.it/handle/2318/1694482>

La grande paura. Reazioni psicosociali alla pandemia di Covid-19

<https://iris.unito.it/handle/2318/1874565>

«Vi sono delle mode in filosofia, così come ve ne sono nella scienza. Ma un autentico ricercatore di verità non seguirà le mode: diffiderà di esse e le saprà anche combattere, se necessario.»

Karl Raimund Popper